



Il capo forzista
stretto tra l'asse
Meloni-Salvini e
l'ipotesi Marchini

Ma al bivio del Campidoglio la destra decide il profilo nazionale

La frattura tra
deriva lepenista e
corpo moderato
appare ormai
inevitabile

E il laboratorio
milanese, dove
Parisi unisce,
è ridotto in realtà
ad eccezione

Si avvicina il momento della verità per il centrodestra. Oltre vent'anni dopo l'inizio dell'egemonia di Berlusconi, la crisi è al punto estremo di consunzione. È a Roma che si decide tutto. Le decisioni imminenti riguardano il candidato per il Campidoglio, ma in realtà si proiettano sul piano nazionale e sono destinate a dare l'impronta al centrodestra di domani.

Il bivio è lì davanti e propone due strade ben definite. La differenza con altri momenti topici del recente passato è che stavolta quel che resta del mondo berlusconiano non può chiudere gli occhi, illudendosi che sia ancora possibile non scegliere. Ciò che determina l'autentica discriminante, è il caso Bertolaso. Un candidato sbagliato nel momento sbagliato, imposto da Berlusconi ai suoi alleati in nome della vecchia prerogativa monarchica: il capo vede più lontano di tutti e gli altri devono adeguarsi. Ma non è più così.

A Palazzo Grazioli l'anziano leader ha atteso con pazienza che il suo uomo decollasse. Avrebbe dimostrato una volta di più a Giorgia Meloni, a Salvini, allo stesso Marchini che la filosofia "del fare" contrapposta al "professionismo politico" era vincente. Ma arriva il momento in cui la retorica non basta più se non è sostenuta da una cornice solida e da una valida leadership. Giorno dopo giorno i sondaggi hanno descritto non l'ascesa, bensì l'inesorabile declino di Bertolaso. Ecco allora la necessità di uscire dalla trappola prima che sia troppo tardi. Prima cioè che l'insistenza sull'ex capo della Protezione Civile conduca Forza Italia, il partito che ha segnato una stagione non breve della vita italiana, a percentuali irrilevanti.

Per Berlusconi è il momento più amaro: deve prendere atto di una sconfitta e del tramonto della sua capacità di guida. Vero è che Giorgia Meloni e Salvini, stretti nella loro strana alleanza, non sono in grado di interpretare un disegno nazionale: Fratel-



li d'Italia è forte nella capitale, ma non nel resto del paese; Salvini porta con sé i successi e i limiti della Lega che resta un partito settentrionale. Tuttavia la demolizione del candidato di Forza Italia rappresenta un punto di svolta cruciale che obbliga Berlusconi a ponderare il da farsi come mai in passato. Egli è ancora in grado di determinare il profilo della sua ex coalizione. Quello che non può fare è tenere insieme i vari segmenti della destra come gli è riuscito per anni, sia pure al prezzo di fallimenti ricorrenti. Oggi la frattura fra la deriva lepenista e il corpo moderato, fondato sulla difesa di complessi interessi politici ed economici, sembra inesorabile.

Certo, a Milano la candidatura di Stefano Parisi ha evitato la frammentazione romana. Ma quello che un tempo era il laboratorio milanese oggi appare l'eccezione milanese, peraltro dominata dalla Lega. Il laboratorio è a Roma, anche perché nella capitale è in gioco la terza gamba del tavolo politico, quei Cinque Stelle che invece a Milano non sono competitivi.

A questo punto, una volta uscito di scena Bertolaso, Berlusconi può piegare la testa davanti ai ribelli, Fdi e Lega, e appoggiare Giorgia Meloni. Equivarrebbe a legittimare la vocazione populista della nuova destra, lontana dagli standard del Ppe. La mossa potrebbe essere vincente, nel senso di proiettare la Meloni verso il ballottaggio, ma il partito berlusconiano si estinguerebbe sul piano politico: prima a Roma, poi nel resto d'Italia. Sarebbe prevedibile una scissione dell'anima moderata, e il tentativo di dar vita a un nuovo soggetto. Ma il bivio offre una seconda opportunità: l'opzione a favore di Marchini. Una scelta centrista, certo più gradita ai quadri parlamentari di Forza Italia, a coloro che condividono il legame con il Ppe e hanno tentato per anni di collocare il berlusconismo nell'alveo dell'esperienza moderata post-Dc. In un caso come nell'altro, la spaccatura sarebbe dolorosa. Ma ormai le due tendenze sono già separate sul piano culturale prima ancora che politico.